

PERCHE' la medicina NON è una scienza?

Giorgio Cosmacini (*)



(...) Sovente, sempre più sovente, si sente dire e ridire dai mass-media ma anche da molti fra gli addetti ai lavori (clinici, ricercatori, docenti) che la medicina è una scienza. Molto spesso non lo si dice neppure: lo si dà per scontato, per ovvio. Così non è: *la medicina non è una scienza*, e' una pratica basata su scienze e che opera in un mondo di valori. E' in altri termini una tecnica con un suo proprio sapere conoscitivo e valutativo, e che differisce dalle altre tecniche perché il suo oggetto è un soggetto: **l'uomo**. L'antica *techne iatrike*, l'originale *ars curandi*, la perenne "arte della cura" è una tecnica, un'arte, un mestiere – il mestiere di medico – con una sua propria cultura. In tale cultura la tecnica è il mezzo, ma l'*anthropos*, **l'uomo è il fine ultimo, o meglio il primo**. (1) Questa antropologia è una filosofia? Sembrerebbe, originariamente, di no. Ippocrate, padre indiscusso della medicina laica occidentale, distingue nettamente quest'ultima vuoi dalla religione degli "asclepiadi" di Asclepio interpreti del sacro, vuoi dalla filosofia dei " fisiologi", gli studiosi e curiosi della natura, della quale cercavano di capire e carpire le leggi. L'antropologia della medicina si poneva, agli inizi come un sapere critico delle due sapienze fiancheggiatrici. Ma si trattava di un espediente polemico, finalizzato a un'autoaffermazione d'identità. In realtà, la medicina possedeva una sua religiosità e una sua filosofia. L'una si estrinsecava nell'etica del rapporto medico-paziente, un rapporto "duale" recepito come tale dalla stessa lingua greca. L'altra si estrinsecava nella logica del **rapporto medico-paziente-ambiente-comunità**, un rapporto

(*) *Docente di Storia del pensiero medico e Storia della medicina – Facoltà di Medicina e Chirurgia, Università VITA-SALUTE SAN RAFFAELE - Milano*

“plurale” con riscontro nel contesto ippocratico *de aere, aquis et locis* (tale il titolo di una fra le maggiori opere d’Ippocrate) e nelle relazioni interumane della *polis* (dove Ippocrate era contemporaneo di Socrate e di Pericle). Una cognizione ambientalista che oggi diremmo “ecologica” si coniugava quindi al “dialogo” e a un’etica “politica”. Esisteva dunque un’anima filosofica della medicina delle origini? Per rispondere affermativamente basta citare due delle opere più famose del *Corpus hippocraticum*: il celebre *Male sacro* e il celeberrimo *Giuramento*. Il valore teoretico del primo è pari al valore etico del secondo. La de-sacralizzazione della malattia, facendo di essa un che di naturale, fu altrettanto importante quanto la formulazione di un patto tra esseri umani circa i propri doveri. La tecnica dello *iatros*, del medico esercitata nelle botteghe di città, nella piazza del porto o del mercato, aveva un proprio metodo, una propria episteme, un proprio ordine morale, una propria concezione generale dell’uomo e del mondo.(...)

L’ordine morale era quello finalizzato alla beneficialità delle cure; e la concezione generale dell’uomo e del mondo era quella della corrispondenza speculare tra la cosmologia degli elementi (terra, acqua, aria fuoco), la gnoseologia delle qualità elementari (caldo, freddo, secco, umido), la climatologia delle stagioni (primavera, estate, autunno, inverno), la fisiologia delle età evolutive (infanzia, giovinezza, maturità, vecchiaia).

La *techne* ippocratica era dunque “filosofia”. Lo certificava, quattro secoli dopo Ippocrate, Claudio Galeno, il maggiore medico della Roma imperiale e archiatra dell’ imperatore Aurelio: *Optimus medicus sit quoque philosophus*, “ il migliore dei medici sia anche filosofo”. L’ aforisma galenico significava che il medico, essendo colui che esercitava l’arte della cura a vantaggio dell’uomo, doveva possedere la *philosophia*, suprema sintesi di *technophilia*, o “amicizia per l’arte” e di *philanthropia* o “amicizia per l’uomo”. Tecnica e antropologia erano tutt’uno, erano il patrimonio indivisibile **olistico** (*holos* in greco significa “il tutto”, la “totalità”) del mestiere di medico. (...)

(...) Dalla rivoluzione medico-scientifica di metà Ottocento, legata alla “teoria dei germi” di Louis Pasteur, alla “patologia cellulare” di Rudolf Virchow, alla “medicina sperimentale” di Claude Bernard, la benefica tecnofilia originaria si è trasformata – quasi per mutazione genetica – nell’odierna tecnologia produttiva di salute, apportatrice di una maggior quantità e di una miglior qualità di vita disponibile. L’odierna tecnologia ha ricevuto dall’antica tecnofilia il testimone da trasmettere al mestiere di medico, a ricavato la consegna a continuare e ad accelerare la corsa di quella sorta di staffetta a ostacoli che è la storica lotta della medicina contro le malattie e la morte prematura. (...)

Le scienze su cui la medicina è fondata, tendono inevitabilmente a dilatare oltremisura la loro valenza applicativa e ad assumere un significato debordante dai confini loro propri invadendo il campo dell’antropologia. E’ questo un campo, evoluto anch’esso dall’antica filantropia a una moderna **umanologia** dove i criteri di valore e di progresso hanno riferimenti diversi da quelli propri delle scienze di base, ai quali gli scopi e obiettivi della medicina non possono essere integralmente ricondotti o “ridotti”. Quand’anche si a vero che i medici di famiglia e di corsia stiano per diventare “clinici molecolari”, “manager d’azienda” e “ tecnici verdi”, c’è da chiedersi se gli impulsi verso tale mutazione ulteriore, loro impressi sia dalla ricerca traslazionale trasferita dai banchi di laboratorio ai letti di degenza, sia dalle pulsioni aziendali e dai moti d’opinione, impediranno alla tecnologia di smarrire l’asse di equilibrio che la preserva dal rischio di precipitare in tecnocrazia e vieteranno a quest’ultima di averla vinta sul rapporto umano che lega il medico al paziente, ed entrambi alla società di cui sono parte integrante.

I-G.Cosmacini, C.Crisciani (a cura di), “Medicina e filosofia nella tradizione dell’Occidente”, Episteme,Milano, 1998
e G.Cosmacini “Il mestiere di medico. Storia di una professione, Raffaello Cortina, Milano,2000 –